

giovedì 1 novembre 2001

Italia

rUnità 13

Il commissario dimissionario antiracket Tano Grasso e Don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione Libera, ripresi durante la conferenza stampa di ieri mattina nella sede romana della Confesercenti

Bianchi / Ansa

## Segue dalla prima

Simboli dell'antimafia di una volta, quella di chi aveva creduto nello Stato e nella legge, e per questo si era esposto fino a mettere a rischio lavoro e vita, propria e dei familiari, e che ora, nell'era Berlusconi, non ha più diritto di cittadinanza.

Tano Grasso si racconta e racconta come è stato costretto a lasciare il suo lavoro di Commissario antiracket e antiusura. Racconta di come governo e ministro dell'Interno siano stati costretti a violare una legge dello Stato per liberarsi di quello strano siciliano di Capo d'Orlando cocciuto e competente che in pochi anni era riuscito a fare della lotta contro il pizzo un impegno suo e dello Stato. La voce è tranquilla, la denuncia fortissima. «Non mi do pace...», è l'intercalare più usato.

«Mi occupo da undici anni di antiracket, e badate che si tratta di problemi particolari, perché in gioco c'è la vita di esseri umani, c'è la sofferenza, il dolore di chi decide di ribellarsi. Le notti in bianco del commerciante che ha ricevuto la prima "visita" dell'essattore, lo sdegno e la rabbia di chi non vuole dare i suoi soldi, parte del lavoro suo e della sua famiglia, a un estraneo, un picciotto arrogante mandato dal capobastone, la paura per sé, per i familiari, per l'azienda, la sfiducia verso chi dovrebbe proteggerli e non lo fa. La solitudine. E poi la decisione di dire no, non lo faccio: non pago. Ecco: mi occupavo di questi eroi per un giorno, questo era il mio mestiere, questo facevo in una struttura del governo, per lo Stato e per l'intera comunità».

Tano Grasso non legge appunti, ora gli occhi sembrano cercare nel passato insieme ai ricordi anche le parole. Sette maggio 1991, 140 commercianti e imprenditori di Capo d'Orlando dicono no al pizzo, si mettono insieme e danno vita alla prima associazione antiracket, denuncia boss e manovali delle cosche locali. A settembre le prime minacce per Grasso e la scorta. A novembre il processo e le condanne. Ecco, comincia lì, in quel paese cuore della Sicilia una volta *babba*, l'avventura di Tano Grasso, filosofo e commerciante di scarpe, costruttore dell'associazionismo antimafia e deputato, e poi commissario di governo dell'antiracket. Una vita in prima linea. Che non ammette compromessi. «Mi sono dimesso perché il governo mi ha delegittimato, indebolito, e quando si lotta la mafia e si è deboli si perde. Se vuoi essere di aiuto a quella gente lì che decide di esporsi contro la mafia non puoi essere debole perché indebolisci proprio chi vorresti difendere. Mi segnalano una situazione grave di estorsione in un posto e che faccio, telefono al Prefetto? Chiamo il Questore? E con quale autorevolezza?». Tano Grasso ora parla al ministro Scajola e all'intero governo. Il ministro dell'Interno nei giorni scorsi ha parlato di un «brutto pasticcio». «Altro che pasticcio, qui siamo di fronte ad un sotterfugio, un pessimo sotterfugio, per farmi fuori. Visto che non potevano rimuovermi per giusta causa hanno inventato questa brutta storia della nomina di un commissario straordinario. Dovendo liberarsi di me, di una persona scomoda che ha le sue idee politiche e ne va orgogliosa ma che ha sempre lavorato in piena autonomia, e che non è certo assimilabile alla maggioranza di governo, non potevano fare riferimento ai risultati ottenuti in due anni di lavoro».

Due anni passati a convincere la gente che ribellarsi e denunciare era giusto, che questa volta lo Stato c'era. Orgoglioso, Grasso, illustra le cifre di tante piccole grandi vittorie: le denunce per usura e estorsione aumentate nei primi sei mesi dell'anno del 20 per cento; oltre 300 tra imprenditori e commercianti che in meno di due anni hanno potuto beneficiare del sostegno economico dello Stato per un importo complessivo di 39 miliardi di lire. Ecco l'«aria nuova» che si respira in città come Palermo, Napoli Reggio Calabria nella lotta al pizzo.

«Non mi do pace...», l'ex commissario antiracket osserva le ci-



## «L'ultimo imbroglio contro l'antimafia»

Tano Grasso: hanno usato un brutto sotterfugio per far fuori una persona scomoda

fre e si continua a chiedere perché abbiano deciso di metterlo in condizione di andarsene. «Eppure il 17 luglio proprio il ministro Scajola scrisse una lettera al Presidente Berlusconi proponendogli di attribuirmi la carica di commissario straordinario per i prossimi due anni, il 14 settembre sono a Bari con il sottosegretario agli Interni Mantovano, parliamo di lotta all'usura e alle estorsioni e da lui ricevo apprezzamenti pubblici. Il 3 ottobre, dopo l'assegnazione delle deleghe, ho un incontro con il sottosegretario Taormina. Anche in quella occasione tutto bene. Poi, il 17 ottobre, la telefonata del ministro Scajola. Cosa è successo, mi chiedo, quali meccanismi sono scattati? La verità è una sola: il governo ha dovuto ricorrere al penoso sotterfugio della nomina di un commissario straordinario per aggirare la legge, per farmi fuori visto che il mio incarico scadeva il 15 agosto del 2003. Per farmi fuori

hanno dovuto violare la legge, e io mi sono dimesso perché rispetto lo Stato, che non ha colori politici e non è di una parte sola, ma è di tutti i cittadini. Io rispetto lo Stato, loro no. Io non potevo accettare, il mio restare in quella funzione ormai delegittimata sarebbe stata una sorta di acquiescenza verso chi aveva fatto violenza ad una legge». E adesso? «Adesso - dice con voce ferma Grasso - dopo che con questa decisione hanno aperto una grave ferita nel rapporto tra cittadini e istituzioni sul tema delicatissimo della lotta alla mafia, il problema è tutto loro. Ora devono rimboccarsi le maniche e conquistarsi la fiducia di commercianti e imprenditori. Perché l'antiracket non si fa con le misure di polizia. No, combattiti il pizzo se la gente ha fiducia, se acquista coraggio, se si fida di te». Tano Grasso si ferma, guarda don Luigi Ciotti: «Non mi do pace. Hanno voluto politicizzare il Commissariato ferendo a morte una esperienza che è invece pa-

trimonio di tutto il Paese. Io non mollo, ho dedicato una parte importante della mia vita a battermi contro la mafia, a fare in modo che lo Stato avesse leggi e strutture giuste per combattere la criminalità. Torno da dove sono partito, tra le vittime di pizzo e usura e nelle loro associazioni. Lavorerò anche per ricostruire un rapporto di fiducia tra questa gente e lo Stato, da domani questo sarà il mio compito».

Ora finalmente il *Toscano* può essere acceso. Tano tira una boccata lunga, questa brutta storia dell'Italia di Berlusconi iniziata il 17 ottobre è finita: è la storia di un «sotterfugio», l'ultimo imbroglio contro l'antimafia. Ora per il commerciante-filosofo di Capo d'Orlando inizia un nuovo cammino. Tano ascolta il suo amico don Ciotti, «qualcuno sta operando perché la mafia lavori meglio», appunta le parole su un foglio. Le rilegge attento. E si vede che è preoccupato.

Enrico Fierro

### le vittime del racket

## Libero Grassi, Panunzio, Giordano Vite spezzate per una scelta da eroi

ROMA È una strada lastricata di morti, di vite spezzate e di paure, quella della ribellione contro la schiavitù del racket. A chi gli chiedeva quale fosse stato il peggior periodo della sua vita, ieri Tano Grasso ha risposto senza esitazione: «Il giorno in cui hanno ucciso Libero Grassi». Il giorno della vergogna nazionale.

Sono le 7.30 del 29 agosto di dieci anni fa, due sicari in moto sono sotto la casa di Libero Grassi, in via D'Annunzio a Palermo. Grassi è un imprenditore, produce pigiami in una piccola industria, la «Sigma». Esce di casa, i killer si avvicinano, gli sparano in testa con il calibro 9. Scappano. Grassi muore per non aver voluto pagare il pizzo e nono-

stante le telefonate ricevute dai vari essattori del racket, lo «zio Serafino», il «geometra Anzalone», che chiedevano una prima rata di 100 milioni. Lui ascoltava e poi rispondeva seccamente: «Merda». E abbassava il telefono. Seguirono rapine, minacce, altre telefonate. E Grassi decise di denunciare tutto. «Non sono un eroe. Ho fatto solo il mio mestiere, che è restare dentro il mercato, come faccio da quaranta anni. Inutile pagare, tanto seguono altre richieste. Non pago, non mi faccio espropriare della libertà d'impresa». Rifiutò la scorta, perché, diceva, «è un lusso eccessivo per me». Lo ammazzarono e diventò il simbolo della lotta contro pizzo e usura.

Nacquero le associazioni dei commercianti, anche in Sicilia, soprattutto in Sicilia. A Capo d'Orlando, nei Messinesi, 140 commercianti si associano e fanno condannare boss ed essattori. Una scelta coraggiosa e rischiosa. All'imprenditore agricolo Enzo Sindoni attivissimo nell'associazione, arriva una busta chiusa con dentro un proiettile calibro 7.65. «Questo è per te», c'è scritto.

Ma in quei anni il racket del pizzo dilaga e miete vittime anche fuori dalla Sicilia. Il 7 novembre del '92 Giovanni Panunzio, un imprenditore edile di Foggia, viene ucciso da un commando. L'anno prima, si era rifiutato di pagare il pizzo e aveva denunciato tentativi di estorsione. Fece arrestare piccoli boss e

manovali del crimine. «Non facemmo in tempo ad elaborare quel lutto - ha raccontato ieri nella conferenza stampa Tano Grasso - che ci arrivò la notizia di un altro omicidio». Questa volta a Gela. Due sicari a volto scoperto e a bordo di una Vespa uccidono Gaetano Giordano, 55 anni, gestore di una profumeria. Due anni prima aveva denunciato boss e picciotti. Era solo, a Gela il 75 per cento dei commercianti versava puntualmente le «tasse» agli essattori del racket. «I persecutori ci assalgono, ma noi non abbandoneremo la legge della giustizia e dell'amore», disse nell'omelia durante i funerali monsignor Cirrincione, vescovo della città.

e.f.



La vedova Pina Grassi e l'attore Leo Gullotta, durante la protesta contro la rimozione di Tano Grasso

### La solidarietà all'ex commissario insultato dalla destra Il governo nomina subito Monaco

ROMA In sala ci sono gli amici di sempre, giornalisti come Sandro Ruotolo della Rai e parlamentari come Peppino Caldarola dei Ds e Nicki Vendola, di Rifondazione, venuti per portare solidarietà a Tano Grasso. E il commissario antiracket che il governo ha voluto cacciare, di solidarietà ne ha ricevuta tanta. Il Centro Impastato di Palermo, una delle associazioni che da anni si batte contro la mafia, ha lanciato la proposta di una manifestazione nazionale «Contro le mafie e contro la politica del governo Berlusconi», perché, spiegano, «il siluramento di Grasso è solo l'ultimo di una serie di provvedimenti che dimostrano come il governo Berlusconi non vuole soltanto convivere con la mafia, ma sta attuando un preciso progetto di legalizzazione dell'illegalità». Lo stesso concetto espresso da don Luigi Ciotti, di Libera, «oggi sembra si stia operando perché la mafia lavori meglio...».

Per don Ciotti le dimissioni di Grasso sono «giuste». Forte la sua critica al governo: «È importante che Tano Grasso abbia manifestato l'intenzione di aiutare le associazioni. Grazie per la capacità di fare un passo indietro se non c'è chiarezza. Oggi sembra che si stia operando perché la mafia lavori meglio. Come società civile vogliamo essere smentiti dai fatti». «Continuo a ritenere - afferma Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione Antimafia - che con l'estromissione di fatto di Tano Grasso si è fatto un bel regalo alla mafia». «In questi giorni - prosegue l'esponente dei Ds - il governo di centrodestra non ha preso in considerazione nessuna delle richieste fatte dall'associazionismo antiracket, dalle vittime di mafia e da tutti gli operatori impegnati nella difficile azione di contrasto al racket e all'usura. Si è voluto proseguire lungo la strada dello smantellamento dell'operato di Tano Grasso, è stata confermata la scelta di andare contro la legge che prevede la durata di quattro anni per il commissario e il superamento della figura del commissario straordinario. Questa vicenda deve entrare in Parlamento attraverso la mozione presentata dal centrosinistra». Mentre il governo ha nominato ieri il prefetto Rino Monaco (al quale lo stesso Grasso ha rivolto espressioni di stima e di apprezzamento), dalla maggioranza solo insulti. «Abbiamo esercitato il nostro diritto di scelta», dice il ministro dell'Interno Claudio Scajola. «Grasso si sta agitando troppo. Non è il depositario della lotta alla mafia», replica Renato Schifani, capogruppo di Fi al Senato.

e.f.

Adesioni intorno al 30% per lo sciopero degli insegnanti, in 35.000 hanno sfilato per le strade di Roma. Bernocchi: la Moratti vuole che l'istruzione sia al servizio delle aziende

## Cobas in piazza «contro la mercificazione della scuola»

ROMA Il mondo della scuola torna in piazza contro la «mercificazione» dell'istruzione e la finanziaria del ministro Moratti e contro la guerra.

Dopo la mobilitazione studentesca del 25 ottobre, ieri è stata la volta dello sciopero nazionale degli insegnanti e del personale non docente indetto dai Cobas che ha coinvolto, secondo gli organizzatori, oltre 55 mila persone e ha visto la presenza anche di gruppi di studenti e no global. Oltre a Roma ci sono stati cortei anche in altre città come Bologna, Cagliari e Palermo.

A Roma la manifestazione più grande, con oltre 35 mila persone provenienti da varie città che, sulle note di Manu Chao, hanno sfilato da piazza della Repubblica fino al ministero dell'Istruzione in viale Tra-

stevere.

Tra i molti striscioni portati da docenti e studenti spiccavano «Difendiamo la pace e la scuola pubblica», «No alla scuola-azienda», «La scuola della Moratti non ci piace, è peggio dell'antrace», «No alla finanziaria di guerra». Per i Cobas, che parlano di un'adesione allo sciopero superiore al 30% degli insegnanti, l'obiettivo è chiaro: non solo la finanziaria della Moratti, che «prevede di tagliare 50 mila posti di lavoro e toglie 5000 mila miliardi di lire alla scuola pubblica per destinarli alle private e alle spese militari», ma la stessa idea di scuola portata avanti da questo governo. «Non è un caso - ha detto il portavoce nazionale dei Cobas Piero Bernocchi - che la "lady di latte" Letizia Moratti, invece di discutere con noi, martedì sia anda-

ta a un convegno con il presidente di Confindustria D'Amato. Chi li ha visti ha parlato di una specie di orgasmo politico per quanto si dicevano. D'Amato ha detto che 1200 scuole saranno adottate da Confindustria, ma chi vuole esserlo? Meglio rimanere orfani».

«Quella che stanno portando avanti - ha aggiunto Bernocchi - è un'idea della scuola come ancella delle aziende. Noi, invece, vogliamo una finanziaria di pace, uno stipendio europeo per gli insegnanti e scuole elementari e materne pubbliche a tempo pieno su tutto il territorio nazionale».

Sulla partecipazione Bernocchi si è detto soddisfatto: «C'è ormai un ampio movimento contrario alla mercificazione della scuola portata avanti da questo governo. Sono convinto, e molti sondaggi lo confermano, che

alla maggioranza degli italiani questa privatizzazione dell'istruzione proprio non vada giù». E, dopo aver attaccato Cisl e Uil per aver dato «una valutazione assurdamente positiva degli accordi raggiunto con la Moratti», ha aggiunto: «Certo, se Cgil e Gilda avessero scelto di unire la loro protesta alla nostra avremmo superato la partecipazione record dello scorso 17 febbraio. Comunque mi auguro che il loro sciopero del 12 novembre abbia successo: così sarà chiaro che la maggioranza del mondo della scuola intende dare una spallata al ministro Moratti. Auspichiamo che la Cgil non si fermi allo sciopero, ma intenda proseguire la lotta insieme a noi».

La manifestazione di ieri ha avuto anche una forte connotazione pacifista e di oppo-

sizione all'intervento in Afghanistan: «Questa posizione - ha detto Bernocchi - ci è costata sicuramente qualche adesione. Ma per noi educatori il tema della pace è un dovere: alla politica del terrore non si può rispondere con altro terrore e altri morti».

Al corteo hanno partecipato anche alcuni studenti universitari che hanno messo sotto accusa alcune cattedre delle facoltà scientifiche della Sapienza (in particolare ingegneria) per aver stretto un accordo con l'Alenia, l'azienda italiana produttrice di armi e sistemi informativi che sta lavorando allo scudo spaziale. L'accordo contestato dagli studenti prevede programmi di ricerca comuni tra l'Alenia e l'Università e la realizzazione di specifiche tesi di laurea.

a.c.